*IL LUPO BIANCO*

*\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_*

*Loste, 1982*.

Loste è un minuscolo paesino di 126 anime sul versante orientale delle Dolomiti, chiuso tra una corona di contrafforti protesi verso il cielo come zanne, e un bosco scuro. In abbondante anticipo sull’era Internet, il minuscolo centro abitato è ancora inchiodato nella perenne contraddizione tra l’affollamento estivo e le serrate invernali. Sempre sospeso tra l’indifferenza dei turisti e la misantropia dei residenti. Tra la memoria dei vecchi attaccati alla storia e l’oblio dei giovani che se ne vanno in cerca di una vita senza radici. Tra la vita di coloro che ancora sognano nella luce di un camino, e la morte di quelli che non hanno più nessun desiderio. Anche quell’anno l’inverno si appresta a sferrare l’ennesimo attacco e gli abitanti già si raccolgono psicologicamente dentro il proprio nucleo familiare e dentro sé stessi. Mancano dieci giorni al Natale.

*10. La confessione*

8:47 del mattino. Don Matteo si soffia il naso ed esce dal confessionale. Sposta la tenda di velluto rossa e si volta a guardare il vecchio Germano che si allontana verso la porta della chiesa. Gli scarponi di cuoio del vecchio alpino percuotono il pavimento di gres a buon mercato, rifatto di recente. Il suono di quei passi, ancora energico e minaccioso, sembra competere con il rintocco delle campane che annuncia la messa delle nove e riporta il sacerdote ai suoi impegni quotidiani.

I discorsi sinistri del vecchio gli hanno fatto dimenticare ogni altra cosa. Mentre si affretta verso la sagrestia per indossare i paramenti, il sacerdote emette un sospiro e si chiede quale sia il modo migliore di gestire la situazione. Il dubbio e una certa insicurezza dovuta forse alla giovane età, lo inducono a fare ciò che spesso fanno gli uomini di fede. Niente.

*9. Un vecchio deprimente*

Valeria smonta dal corpo di Carlo, ansante e sudata, e si lascia cadere nella sua metà del letto, con una mano tra le gambe. Le dita indugiano lungo il solco da cui il seme dell’uomo scivola giù lentamente. Getta un’occhiata compiaciuta al pene ancora parzialmente eretto, alla sua sinistra. Allunga una mano e lo cinge tra le dita, facendo scorrere il pollice alla base del glande.

«Diosanto, mi sembra di aver cavalcato un drago.»

Carlo la ignora, per sembrare ancora più maschio di quanto sua moglie lo faccia sentire. Si solleva su un gomito e allunga la mano sul comodino per prendere le sigarette. Il bel corpo scolpito e muscoloso è costellato di tatuaggi. La donna ne ha uno vistoso in mezzo ai seni: l’apertura alare di un’aquila segue la linea dell’attaccatura superiore mentre la coda scende nel solco che li divide.

«Hai telefonato a Vincenzo?» le chiede l’uomo, dopo il primo tiro.

«Sì, lui e Teresa vengono su la sera di Natale, per cena, e rimangono fino a San Silvestro. È tutto deciso. E tu hai pensato a tuo padre?»

«In che senso?»

«Lo sai cosa intendo.»

Lui non risponde. Tira su con il naso e quasi sputa sul pavimento, tanto è abituale il gesto quando sta fuori di casa.

Lei insiste. «Suonato com’è, ci fa fare sempre delle figure di merda. E poi, diciamocelo, avere sotto gli occhi un vecchio decrepito e delirante il giorno di Natale non è il massimo dell’allegria, eh.»

«E che dovrei fare, secondo te? Andare in camera sua e mettergli un cuscino sulla faccia?»

«Ma che bella idea!» esclama Valeria, e scoppia in una gran risata, prima di togliergli la sigaretta dalle dita e farsi un tiro.

*8. Beata ignoranza*

Olga è obesa, vedova e pettegola. In volume se ne farebbero due, di silfidi come Valeria, che sta seduta nella cucina della vicina di casa e sorseggia una cioccolata speziata.

«Buonissima. Cosa ci metti?»

«Cioccolato bianco e nero, peperoncino, cannella, scorza d’arancio, un goccio di Grand Marnier e quattro, cinque nocciole per tazza.»

«È fantastica.»

«Ha un gusto particolare, non è per tutti.»

Olga ha un concetto della cucina altamente elitario. Le piace scovare quelle ricette in grado di elevarla sopra la plebe dei gusti comuni. Naturalmente non è la qualità, ma la quantità a farle mettere su chili. Da quando si è separata non è più riuscita a limitare la sua golosità.

 «Hai poi risolto il problema di tuo suocero?» dice, cambiando discorso.

«Non ancora. Devo convincere Carlo a portarlo in albergo, almeno fino all’epifania. Aspetto il momento giusto per parlargli.»

«Non so come fai a tenertelo in casa. A me quel vecchio ha sempre fatto paura» dice abbassando la cerniera della tuta rossa per infilarci una mano e grattarsi sotto il seno.

«Be’, sai com’è. Tecnicamente è ancora casa sua.»

«Oh, capirai, per quel poco che gli rimane da campare puoi sistemarlo ovunque, anche in un ospizio. Meglio che ve la godiate voi, la casa.»

«L’ospizio non costa poco, e i soldi non bastano mai, soprattutto se decidiamo di mettere al mondo qualche creatura, prima o poi.»

«Ragion di più per non tenerselo in casa! Dicono tutti che sia stato un feroce assassino.»

«C’era la guerra, Olga. Ha solo fatto bene il suo lavoro» replica Valeria.

Se la sentisse suo padre di certo la redarguirebbe. *La guerra un lavoro? Beata ignoranza.*

*7. L’arsenale*

«Il vecchio Germano ci tiene le armi, lassù, vi dico» si infervora Mirco, «mio padre lo ha visto cacciare con almeno tre fucili diversi.»

«Io non ci vado di sicuro, in quel bosco di merda» risponde uno degli amici che gli stanno seduti intorno. «Mio nonno lo conosce, il vecchio pazzo. Erano in guerra insieme. Dice che Germano era una specie di fenomeno, un tiratore infallibile. Ha ucciso qualche centinaio di tedeschi. Nonno dice che è meglio stare alla larga dal suo rifugio. Non ci vuole niente che abbia piazzato delle trappole, intorno alla baracca.»

«Non dire cazzate» replica Mirco, lanciando la bottiglia di birra vuota giù per il pendio a fianco del bar. «E chi cazzo è lo stronzo rincoglionito, Rambo? Quello ormai non si trova nemmeno l’uccello per pisciare, figuriamoci se mette delle trappole. Ne avete della fantasia, coglione, tu e quell’altro scimunito di tuo nonno.”

«Ehi, datti una calmata, occhei?»

Mirco sbuffa e va a prendersi un’altra birra, poi si allontana verso gli alberi perché ora che ha parlato di pisciare, si rende conto di averne un gran bisogno. Calmarsi è una parola, data l’insofferenza che lo contraddistingue. Colpa di quel buco di culo di paese fra le montagne, di quei cadaveri che lo abitano e di quei ritardati dei suoi amici. È colpa di quella vita che si ripropone ogni giorno sempre uguale. Non tanto senza uno scopo, che a quello Mirco nemmeno ci pensa, ma senza nessuna reale occasione di cambiamento.

I fucili che il vecchio alpino nasconde nella baracca fra gli alberi potrebbero anche costituire un bel diversivo. Qualcosa da fare, da raccontare, da ricordare. E quando li avrà fra le mani, magari gli verrà in mente pure come usarli. Allora sì che ci sarà da divertirsi.

Quei fucili devono essere suoi, a qualsiasi costo. Però in quel paese di merda sono tutti cagasotto, a cominciare dai suoi compari. Gli toccherà fare da solo, come al solito.

*6. Chi non dimentica*

«Non credo sia il caso» dice il sindaco Acampora, passandosi il palmo della mano sui radi capelli. Hanno un aspetto così caduco che sembrano potergli rimanere attaccati alle dita. La delegazione di vecchi, venuti a sottoporre la loro richiesta, rimane in silenzio in attesa di una spiegazione più approfondita. Quando non arriva, Moretti si sporge sulla sedia e cerca di spiegarsi meglio. La pazienza non è il suo forte, ma oltre all’irritazione c’è qualcos’altro. È scandalizzato.

«Signor sindaco, il *lupo bianco* è uno degli eroi più valorosi di questo paese. Una targa al merito al centro della piazza è il minimo che il paese possa fare per dimostrare a Germano la propria riconoscenza. E dovrebbe farlo finché è ancora vivo, se mi permette.»

«Non usate quel soprannome, per carità. Mi chiedo sempre a chi possa essere venuto in mente di scomodare le favole antiche dei nostri avi per un comune cecchino» esclama il funzionario. Si sposta sulla sedia, a disagio, ma si sforza di mantenere un tono comprensivo. «Il paese gli è grato, ovviamente, ma vi pare che io possa promuovere una targa per un uomo che pare abbia ucciso qualche centinaio di persone?»

«Persone?» Moretti rimane allibito. Prima sbianca, poi riprende colore e diventa paonazzo. «Ho sentito bene? Ha detto proprio *persone*?»

Acampora sostiene a fatica il suo sguardo rovente. Gli altri vecchi non fanno una piega. È chiaro come di comune accordo abbiano affidato a Moretti tutta la loro indignazione, e quanto lui abbia preso sul serio quell’investitura.

«Non persone» urla Moretti «Nemici. Nemici, cazzo!»

«Stia calmo, Moretti. Quello che dovete capire è che la guerra è come una grande ferita. Continuare a metterci le dita dentro non aiuterà la guarigione. Bisogna saper dimenticare.»

«Ci avete mandato a morire, puttanatroia, e ora volete dimenticare?»

«Moretti, che sta dicendo? Io non ho mandato a morire proprio nessuno.»

«E invece sì! Erano quelli come lei a fotterci. Quelli che pensavano di vedere più lontano di noi, e ora si scoprono la memoria corta.»

«Non è questione di avere la memoria corta o lunga, ma di saper dimenticare per ricominciare daccapo.»

«’Sti due coglioni! Noi non dimentichiamo proprio un cazzo!» urla il vecchio.

Picchia il pugno sul ripiano della scrivania e rovescia le foto di famiglia del sindaco. Lancia all’indietro la sedia con uno spintone, mandandola a sbattere contro la parete. La segretaria si affaccia nel riquadro della porta, allarmata. Moretti fa un cenno rabbioso ed esce dalla stanza come una tromba d’aria, seguito da vicino dagli altri suoi anziani concittadini, che gli arrancano dietro a fatica.

*5. Il lupo bianco, prima parte*

«Farwar, il lupo bianco, è sempre stato lo spirito protettore di questo nostro caro paese.»

Nessuno dei ventidue bambini che ascoltano la maestra Anita, dritta davanti alla cattedra, può capire se intenda Loste o l’Italia intera, e nemmeno se lo chiede.

«La sua storia non figura in nessun libro» continua lei, «ma è stata tramandata di bocca in bocca. Nessuno sa quando è stata raccontata per la prima volta. O scritta. O se, addirittura, sia accaduta davvero. Quello che sappiamo è che i vostri padri, i vostri nonni, hanno deciso che non valesse più la pena di ricordarla. Hanno pensato che fosse solo una favola troppo vecchia, e *scomoda* aggiungo io. Così l’hanno dimenticata, senza pensare che in quel modo cancellavano un pezzo fondamentale della propria storia. Il lupo bianco è nato qui e il suo destino è legato a quello di tutte le persone che a loro volta sono nate e cresciute qui.»

«Ma che gli è successo, a questo lupo?» chiede il piccolo Oreste, annoiato, con la testa rotonda appoggiata al palmo della mano.

La maestra sorride e si tocca i capelli con aria distratta. L’interruzione sembra aver spezzato il filo dei suoi pensieri Ancora appoggiata alla cattedra, giunge le mani in grembo e volge lo sguardo verso la finestra.

«Farwar era il lupo più forte di tutto il branco e fin da giovane fu incaricato di assumerne la guida. Lui accettò di buon grado perché sapeva che quello era il suo destino. Fu un buon capo e sotto la sua direzione non venne mai a mancare il cibo, né un rifugio per la notte. Ciò nonostante, a un certo punto, fu tradito dai suoi stessi compagni. Per molti anni erano state rispettate le tradizioni e i giovani si erano presi cura dei vecchi, com’è giusto che sia, ma quando fu Farwar a invecchiare, venne estromesso dal branco per ragioni di potere.»

«Cosa vuol dire estromesso?»

«Vuol dire che lo cacciarono. Lo mandarono via perché pensavano che non servisse più.»

«Poverino.»

«Già» dice lei, guardando la finestra.

«Il lupo bianco morì?» chiede una bambina di nome Laura.

«No, Laura. Cioè, sì, morì, ma il Dio dei lupi trovò ingiusto il modo in cui era stato trattato e lo lasciò tornare sulla terra, sotto forma di demone, forte come era stato un tempo.»

«E lui cosa fece?»

«Il Dio gli dette un incarico. Doveva raccogliere intorno a sé i lupi più giovani e fare in modo che disimparassero tutto ciò che di sbagliato era stato insegnato loro, tornando alle vecchie usanze.» Anita punta l’indice contro la propria testa, per far capire dov’era il problema.

«E cosa fece ai lupi più grandi?»

Anita si distrae di nuovo e non risponde. I suoi occhi si perdono fra i rami e le foglie della grande magnolia che cresce nel giardino della scuola. Senza nemmeno accorgersene, si mangia le unghie della mano destra, tanto da far sanguinare le dita.

«Maestra?»

«Maestra?» I bambini, preoccupati, cominciano a chiamarla in un coro che sale fino a quando lei si volta bruscamente, lo sguardo infuocato.

«Io l’ho sognato, la scorsa notte. Tornerà e ucciderà tutti i vostri genitori perché ormai vivono solo di paura e la paura è ciò di cui si nutre il demone-lupo. Li ucciderà per vendicarsi di ciò che gli hanno fatto.»

Danilo, il bidello, si trova per caso a passare nel corridoio fuori dall’aula e sente quelle parole, dopodiché corre subito dalla preside e la informa che la maestra Cortesi, secondo lui da sempre un po’ stramba, ora ha sbroccato completamente.

*4. Un mondo di pazzi*

La notizia le viene recapitata da un’altra pettegola sentinella di paese sua pari, dopodiché Olga solleva la cornetta e chiama Valeria.

«Lo dicevo io che quella era pazza. Senza un uomo, senza figli, sempre lì a leggere e scrivere poesie. Quando penso che aveva in custodia i nostri bambini, quella strega. Io la porterei nel bosco e la impiccherei a un ramo con le mie mani.»

…

«Sì. Sì.»

…

«Assolutamente.»

…

«Sono d’accordo con te al cento per cento.»

…

«A proposito, questa mattina ho sentito tuo suocero ululare come un lupo. Alle quattro del mattino!»

…

«Come ti capisco. Che cosa sta succedendo, accipicchia? Questo mondo si sta forse affollando di pazzi furiosi?»

…

«Carlo che ha detto?»

…

«Se lo vuole tenere in casa?»

…

«Fossi in te a Natale lo chiuderei a chiave nella sua camera. Gli porti da mangiare a mezzogiorno e perlomeno non ce l’hai fra le palle per tutto il resto della giornata.»

…

«Ahahahah, brava Valeria.»

…

«Anch’io. Ciao, ci sentiamo più tardi.»

*3. L’occhio del cecchino*

«Nessuno vede il mondo come lo vede un cecchino» comincia Adriano, il vecchio ubriacone. Rovescia sul banco una banconota spiegazzata e fa cenno al barista di versargli da bere. L’uomo lo guarda con compassione e scuote la testa. Gli riempie il bicchiere. In quel momento, Moretti entra nel locale. Si leva i guanti e si appressa alla stufa, sfregandosi le mani. Non dice una parola, gli girano ancora i coglioni per il buco nell’acqua con Acampora.

«Il cecchino ha un occhio solo e osserva da lontano» continua il vecchio Adriano, portandosi il bicchiere alle labbra, «Per il cecchino il mondo è tutto bianco, come la neve. Se entri nel suo campo visivo diventi un elemento di disturbo e devi essere eliminato.»

«Che ne sai, tu?» chiede il barista.

Il vecchio lo ignora. «Lo soprannominarono *il lupo bianco* per via di una leggenda di questo paese. La storia di un vecchio lupo cacciato dal branco. Io la conoscevo bene, quella e tante altre, ma ora la memoria…»

Moretti scuote la testa. Anche lui le conosce bene, quelle vecchie storie, compreso quella d’amore tra il giovane alpino e l’allora sedicenne Anita Cortesi. Fu lei a dare al *lupo bianco* il soprannome. In mattinata l’ha vista mentre la portavano fuori dalla scuola come una pazza. Che diavolo sta succedendo al paese?

«Meglio che chiudi la bocca» dice il barista all’ubriacone, «anche la maestra Cortesi stava sempre a farneticare di leggende e vecchie storie, e al momento sembra che le sia dato di volta il cervello. Quindi zitto, o finisci a farle compagnia in un ospedale psichiatrico.»

Moretti rimane a scaldarsi ancora qualche minuto, poi va a sedersi accanto al vecchio Adriano. «Un giro per il mio amico, oste, e vedi di lasciarlo in pace.»

*2. Il lupo bianco, seconda parte*

«Che è successo, Anita?» le chiede la dottoressa in psicologia dalla poltrona di fronte, con la schiena dritta, le ginocchia unite e le mani giunte in grembo. Lo studio ha un aspetto confortevole, raccolto.

La sorella di Anita ha fissato un appuntamento il giorno stesso in cui ha avuto la crisi a scuola. È seduta fuori, nella saletta, ad aspettare che la seduta giunga al termine.

«Io l’ho sognato…»

«Cosa hai sognato, cara?»

«Il lupo tornava…»

«Questo lupo... È davvero un lupo oppure è una persona che in qualche modo costituisce per te una minaccia?»

Anita guarda la bella donna dai capelli scuri come se avesse appena detto una sciocchezza.

«Una minaccia per me? No, il mio Germano non mi farebbe mai del male. Lui mi ama. Tornerà a prendermi e insieme ci occuperemo dei bambini.»

«Non capisco, cara. Chi è Germano? Di quali bambini stai parlando?»

«Non importa» risponde Anita, mordendosi le labbra, poi abbassa gli occhi come per custodire un segreto che la illumina.

Finita la seduta, la sorella la accompagna in un istituto religioso di Belluno e paga la retta affinché le suore possano occuparsene fino a che lei non si sia organizzata per prenderla con sé, a Loste.

Anita segue docilmente le loro istruzioni, lasciandosi accompagnare nell’alloggio a lei riservato, ma nel momento in cui realizza di non poter tornare in paese, dà in escandescenze. Quella sera stessa tenta di fuggire e cade dalla finestra del primo piano, spezzandosi il collo.

*1. Ultimi minuti della vigilia*

Mancano pochi minuti a mezzanotte. Mirco bestemmia, uscendo dalla baracca. La torcia elettrica non dà più segno di vita. Si aiuta col cellulare, ma la luce che emette è debole. Ha trovato il nascondiglio del vecchio, una botola nel pavimento sotto una catasta di legna tagliata, da ardere. Vuoto. *Tanta fatica per niente*, pensa.

Nel rifugio c’era un odore rivoltante. Sul tavolo nell’angolo stava distesa la carogna di un giovane capriolo, sventrato. A giudicare dal grado di decomposizione, era lì da un bel po’ di tempo. Un coltello ancora sporco di sangue era piantato nel legno. Nell’angolo opposto, sul pavimento, un elmetto tedesco stava girato all’insù pieno di viscere. Roba da vomitare, e in effetti Mirco ci è andato vicino più di una volta. *Niente da obbiettare*, pensa ora che è tornato all’aria aperta del bosco, *il vecchio è davvero pazzo come dicono*.

Un attimo dopo un proiettile 30-06 sparato da uno dei fucili che è venuto a cercare, lo centra sotto l’occhio destro e lo lascia in fin di vita nel pacciame del bosco. L’odore pungente della terra scura gli si stringe intorno e, negli ultimi suoi istanti, il ragazzo boccheggia come se soffocasse. La paura, da lui tanto disprezzata, lo accompagna fino alla morte.

I familiari sono abituati a vederlo rincasare tardi, il sabato sera, e si accorgeranno della sua scomparsa soltanto la mattina seguente, quando troveranno il letto vuoto. A quel punto, però, come tutto il resto del paese, avranno ben altro di cui preoccuparsi.

*0. Natale*

Il vecchio comincia a parlare da solo alle cinque del mattino.

«Cazzo, Carlo…» mugugna Valeria, sotto il cuscino.

«Che c’è?» risponde lui con fatica, emergendo dal sonno.

«Tuo padre sta delirando.»

Carlo si alza, con movimenti lenti, essenziali. «Vado a calmarlo.»

«Diosanto, quanto odio i vecchi. Andrebbero soppressi tutti, al primo segnale di demenza. Sarebbe una grazia per loro, e anche per noi» dice lei con voce impastata e rabbiosa, i capelli aggrovigliati che le scendono davanti al viso.

Quando Carlo torna a letto, lei ne esce, si infila nella vestaglia di lana e strascica le ciabatte in direzione del bagno. Ha una cena di Natale per dodici invitati, e deve darsi da fare per prepararla.

*La mattanza*

Carlo esce dalla camera da letto e ciondola fino al bagno, sbadigliando sguaiatamente. Malgrado l’interruzione per calmare il vecchio, si è fatto una gran bella dormita, come capita di rado. Raggiunge la tazza e piscia seduto, con gli occhi chiusi.

C’è un’atmosfera strana che non riesce a definire, poi ci arriva: silenzio totale, come mai? Valeria dovrebbe essere in cucina a preparare e lei non fa mai nulla senza la radio accesa. All’esterno si leva un grido. Lui sussulta, ormai del tutto sveglio. Si scrolla il pene e si alza per aprire la finestra e guardare fuori, ma nel momento in cui si tira su le mutande e i pantaloni, incontra gli occhi di sua moglie, che lo osserva serafica. Balza all’indietro, inorridito, perché si rende conto all’istante che il corpo è adagiato nella vasca in posizione prona e la testa non è girata come dovrebbe.

Non riesce a toglierle lo sguardo di dosso, il suo grido è un mix di terrore e dolore. Indietreggia fino a che la schiena si appoggia alla finestra. Un proiettile sfonda il vetro e gli spezza la colonna vertebrale all’altezza del collo, e Carlo cade come una marionetta senza fili tra la tazza e il muro.

All’esterno si levano altre grida angosciate, distanziate da vuoti precipizi di silenzio. La tuta rossa di Olga spicca in mezzo al bianco assoluto. Sbuffa e arranca come una locomotiva deragliata, il respiro una penosa cacofonia di fischi e ansiti. Ogni qualvolta l’andatura scema e il grosso corpo sembra doversi accasciare in mezzo alla neve, un colpo di fucile le si schianta fra i piedi e riparte. Un proiettile le buca una natica e scoppia a piangere, continuando a ciondolare senza una direzione precisa, fino a che un uomo la chiama dalla porta della sua abitazione e Olga fa un ultimo sforzo. Quando è vicina alla salvezza, le esplode la nuca e vola oltre la soglia, accasciandosi all’interno.

In quello stesso momento, a qualche centinaio di metri di distanza, Don Matteo esce dalla chiesa tenendo le braccia sollevate nell’aria e un crocifisso in alto sopra la testa, rivolto verso il bosco. La paura gli blocca il fiato e non sa come parlare all’uomo nascosto là dentro. Quando infine si decide e prende fiato per alzare la voce, la fucilata gli attraversa la gola e le parole gorgogliano nel sangue, colandogli sul mento e lungo il collo.

*Epilogo*

Alle tre del pomeriggio le strade sono deserte, cosparse di cadaveri che vanno scomparendo man mano che la neve li ricopre. Nel bar della piazza si sono rifugiate una ventina di persone. La linea della corrente elettrica è stata sabotata, e anche quella telefonica. La luce è quella gialla e fosca delle lampade a olio che, insieme alle altre vestigia del passato, caratterizzano l’estetica vintage del locale. Il sibilo della legna che brucia nella stufa enfatizza l’angoscia generale. Le imposte delle finestre sono chiuse e tutti i presenti hanno la chiara percezione di essere rinchiusi in una bolla di luce e calore perduta in mezzo a chilometri di gelo invernale.

Sopraggiungono due uomini, trafelati. I loro occhi sono lucidi, disorientati. Scuotono la testa. La gente radunata nel locale li guarda, in attesa.

«I Menotti, i Miani, i Salmin...Tutti morti, sgozzati in casa o uccisi sulla strada a colpi di fucile.»

«Tutti morti?» chiede il barista, deglutendo a fatica.

«Gli altri non sappiamo. Ci siamo spaventati e siamo tornati indietro.»

«Tutti morti» ripete Maura, la fornaia. «Anche i bambini?»

I due uomini si guardano l’un l’altro, come se si rendessero conto soltanto in quel momento di aver trascurato un particolare essenziale. «I bambini non li abbiamo visti. Nemmeno uno.»

Fuori cala l’oscurità, nel bar un silenzio costernato. Un’onda di terrore attraversa il gruppo. La sensazione di isolamento è intollerabile. Dal fondo del locale giunge la risata di Adriano, il vecchio ubriacone. Il tono invasato della sua voce ha qualcosa di compiaciuto.

«È tornato. Il lupo bianco è tornato.»

Moretti si accende una sigaretta e si lascia cadere sulla panca più vicina.

Fuori la bufera cresce nuovamente d’intensità. La bolla di luce e calore sbiadisce in mezzo al turbinio di fiocchi di neve, fino a sparire del tutto.